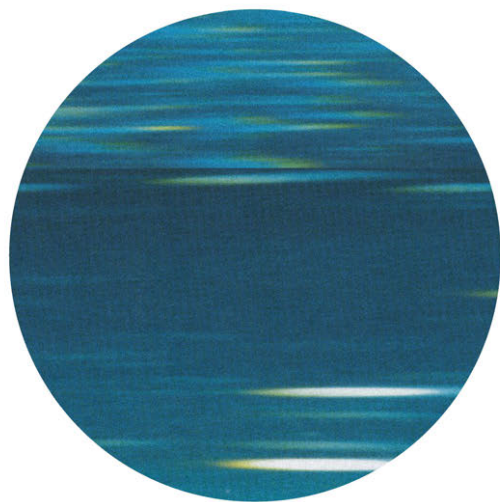


E D O A R D O
D E A N G E L I S

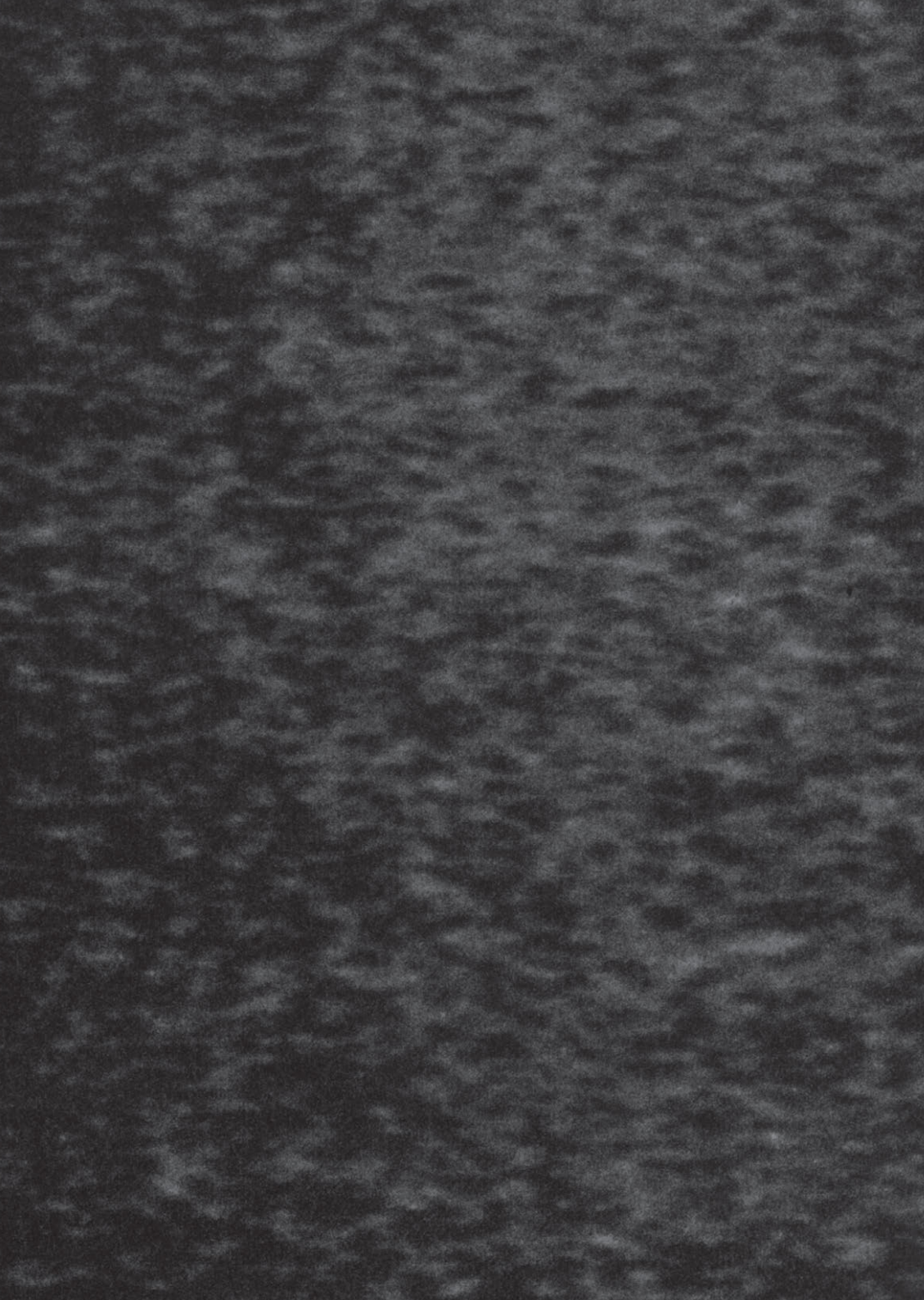
S A N D R O
V E R O N E S I

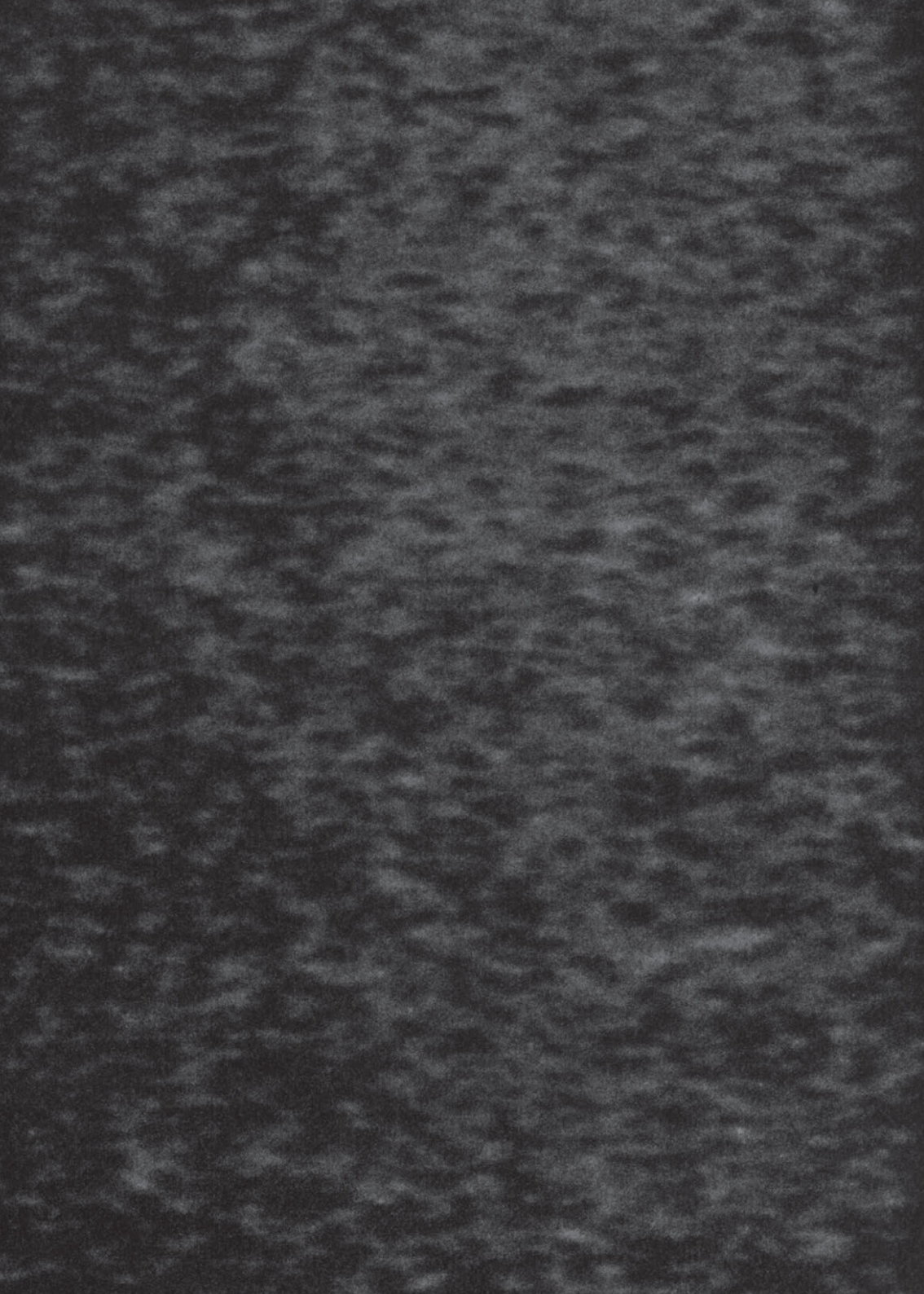


COMANDANTE

ROMANZO
BOMPIANI







NARRATORI
ITALIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0095-4

Prima edizione digitale: gennaio 2023

Progetto grafico e immagine
Polystudio

Consulenti per le parti in dialetto:
Miriam Centanin per la lingua veneta
Giacomo Mameli per la lingua sarda
Carmelo Segreto per il dialetto siciliano
Davide Giovannini per il dialetto romagnolo



EDOARDO DE ANGELIS
SANDRO VERONESI
COMANDANTE

ROMANZO
BOMPIANI

Corri in soccorso con amore, la pace seguirà.

RIVER PHOENIX

Ci sono tre tipi di uomini:

i vivi, i morti, e quelli che vanno per mare.

PLATONE

INTRODUZIONE

di Sandro Veronesi

La storia che ha portato alla nascita di questo libro è miracolosa, e una storia miracolosa deve essere raccontata. È una storia che ha luogo nell'estate del 2018.

Quella del 2018 in Italia è stata un'estate terribile. Come tutte le estati erano aumentati i viaggi dei migranti in fuga dai lager libici, viaggi che potevano avere solo tre esiti: o riuscivano, e i barconi pieni di gente approdavano a Lampedusa, a Malta, in Sicilia, in Calabria; o venivano immediatamente bloccati dalla Guardia costiera libica, che riportava i fuggiaschi nei lager; oppure si trasformavano in tragedia, con i motori che smettevano di funzionare, i gommoni che si sgonfiavano, gli scafi che si rovesciavano e i profughi che di colpo si trasformavano in naufraghi. Ciò che rese quell'estate così difficile da sopportare fu il fatto che, anziché un potente moto di solidarietà, in Italia si produsse una violenta onda xenofoba che si accanì in particolare su questa terza categoria di persone – cioè coloro che una volta finiti in acqua, anche ammettendo che disponessero di qualche relitto cui aggrapparsi, non avevano che poche ore di sopravvivenza. Su di loro, gli ultimi degli ultimi, venivano convogliate le più

basse deiezioni morali sotto forma di slogan ripetuti sui social media: “Buon appetito ai pesci”, “È finita la pacchia”, “È finita la crociera” – mentre alla Guardia costiera italiana veniva impedito di intervenire e i migranti annegavano. Vi erano solo alcune imbarcazioni di soccorso non italiane che incrociavano le acque, chiamate SAR (da Search and Rescue, cioè Ricerca e Soccorso), e di tanto in tanto effettuavano salvataggi, dopo i quali però iniziava l’odissea alla ricerca di un porto dove sbarcare i naufraghi (il governo nel frattempo aveva avviato la famosa politica dei *porti chiusi*), mentre l’onda xenofoba si schiantava sulle ONG che le avevano armate, fatte oggetto di una brutale campagna diffamatoria: “Taxi del mare” vennero chiamate le navi che effettuavano i soccorsi, alludendo a una mai dimostrata, anche nelle molte inchieste giudiziarie, complicità dei soccorritori con gli scafisti libici – naturalmente a pagamento.

In questo tempo impazzito, colmo di rabbia e di frustrazione, io non riuscivo più a dormire. I miei pensieri si allagavano di quelle mostruosità e nient’altro mi interessava – una reazione che non avevo mai sperimentato, così radicale e pervasiva, in tutta la mia vita. Per convogliare il mio malessere in azioni concrete, mi misi in contatto con i responsabili delle ONG, in lista d’attesa per far parte degli equipaggi futuri, ma soprattutto, per la prima volta in vita mia, fondai un movimento: mi resi conto infatti che nelle mie stesse condizioni si trovavano molti amici e amiche ai quali

confessavo la mia frustrazione, e li arruolai sotto una sigla, “Corpi”, che indicava il desiderio di mettere per l’appunto il proprio corpo tra quell’onda xenofoba e le sue vittime. Nel fare questo, però, agii come se stessi organizzando una festa per il mio compleanno: invitavo le persone di cui apprezzavo l’impegno e la coscienza sempre mostrati nel compiere il proprio lavoro, col risultato che molti si ritrovarono a far parte del gruppo solo perché conoscevano me, senza conoscersi tra loro. Ora non starò a riportarne la lista completa*, ma vorrei ricordare la risposta che ottenni da Antonio Pennacchi, uno dei pochissimi più avanti di me negli anni, quando lo sollecitai a farne parte: “A Verone’, io viaggio co’ due bastoni, ma se me chiedi di accompagnarti sulla nave a dare una mano a quei disgraziati te dico di sì.”

Misi dunque insieme questo gruppo di amici volenterosi in una chat su Signal chiamata per l’appunto “Corpi”. Tra di loro c’era anche Edoardo De Angelis, che avevo conosciuto da poco poiché mia moglie aveva lavorato alla promozione del suo film *Il vizio della speranza*. Prima ancora di incontrarlo di persona e venire investito dalla sua fraterna energia, ero rimasto colpito da un fatto: durante le riprese del film, ogni mattina all’alba lui mandava a tutti quelli che ci lavoravano, compresa mia moglie, un messaggio che chiamava “nota”, per *accordarli* su un’ispirazione comune cui fare riferimento durante la giornata di lavoro. Si trattava di un suo breve testo di fulminante bellezza, la cui lettura era diventata motivo

d'ispirazione quotidiana anche per me, che non c'entravo niente e lo leggevo di straforo. Mi resi conto lì che Edoardo appartiene a quella stirpe di registi che scrivono bene, e questo ovviamente me lo fece apprezzare in modo particolare.

Tra le cose che Edoardo portò nella chat ci fu un link, una mattina, al sito di *Avvenire* che riportava le dichiarazioni dell'Ammiraglio Pettorino, allora Comandante della Guardia costiera, il quale, nel suo discorso in occasione dell'anniversario della fondazione del corpo, pur assicurando la dovuta obbedienza agli ordini provenienti dal governo, che impedivano alle sue motovedette di soccorrere i naufraghi nel mar Libico, teneva a precisare che “salvare le vite in mare è un obbligo di legge e morale”. Dopodiché, uscendo dal testo consegnato in anticipo alle autorità, cioè a braccio, si era preso la libertà di ricordare la figura del Comandante Salvatore Todaro, che durante la Seconda guerra mondiale con il suo sommergibile affondò una nave belga in pieno oceano Atlantico per poi salvarne l'equipaggio, disattendendo gli ordini dell'Ammiraglio tedesco Karl Dönitz. In seguito a quell'iniziativa proprio Dönitz lo aveva definito “Don Chisciotte del mare” (uno slogan idiota, anche allora), ma Todaro gli aveva tenuto testa difendendo strenuamente la propria iniziativa di trarre in salvo i nemici e dando la spiegazione che adesso Pettorino faceva sua per manifestare il proprio dissenso riguardo agli ordini ricevuti dal governo: “Noi siamo marinai,” aveva detto Todaro, e Pettorino ripeteva,

“marinai italiani, abbiamo duemila anni di civiltà, e noi queste cose le facciamo.”

Colpito da queste parole, Edoardo aveva approfondito la faccenda: aveva così conosciuto la figura di Salvatore Todaro, eroe di guerra della nostra Marina, una volta medaglia d'oro, tre volte d'argento e due di bronzo al valor militare, e soprattutto aveva trovato numerose ricostruzioni dell'episodio cui si riferiva l'Ammiraglio Pettorino. Ognuna differiva un poco dalle altre ma tutte concordavano sul punto cruciale: il salvataggio dei nemici in mare, che faceva risuonare quella storia in tutta la sua limpida e potentissima attualità, e la spiegazione di quella scelta con quella frase poderosa – “siamo italiani”.

In privato, Edoardo mi chiamò per chiedermi cosa pensavo dell'idea un po' folle che gli era venuta, di fare un film da quella storia. Un film di guerra. Un film storico. In cui un ufficiale della Regia Marina Italiana, in piena guerra, disobbedisce agli ordini dei tedeschi e salva ventisei nemici appena affondati con il suo sommergibile. Gli risposi che era un'idea grandiosa, e che era proprio questo che dovevamo fare, cercare argomenti, storie e testimonianze sulle quali concentrarci con tutte le nostre forze per dimostrare che quella che consideravamo una disonorevole infamia era veramente una disonorevole infamia. Certo, ci sarebbe voluto un bel po' di tempo, un film di guerra non si monta in quattro e quattr'otto, ma andava bene lo stesso: alcuni si impegnano in iniziative

immediate, altri in imprese più laboriose, tutti però puntando verso un unico obiettivo. Edoardo fu molto contento del mio incoraggiamento, cominciò con le sue ricerche e della cosa non parlammo più.

Ed eccoci infine al punto miracoloso della storia; eccoci alla – non so come altrimenti chiamarla, anche se non potrei, perché non sono credente – manifestazione diretta della volontà divina. Tra le persone che avevo invitato a far parte dei Corpi, infatti, vi era anche Jasmin Bahrabadi, un'amica livornese che lavora alla promozione di gruppi musicali, e che io conoscevo da molto tempo. La presentai agli altri Corpi sulla chat: ne conosceva pochissimi. Secondo la sua indole, più che chattare si mise a disposizione per organizzare le liste d'imbarco e le manifestazioni di supporto alle ONG di cui ci facevamo promotori, cosa che fece con impegno. Finché, una mattina, Jasmin mi mandò una mail privata alla quale allegava un pezzo, da lei ispirato, pubblicato in prima pagina dal *Tirreno* e dedicato al Comandante Salvatore Todaro citato da Pettorino, definendolo “un articolo su mio nonno”.

Cioè: *Jasmin era la nipote di Todaro.*

Incredulo, le chiesi il permesso di girare l'articolo nella chat e, ottenutolo, lo condivisi con gli altri accompagnandolo con la sbalorditiva notizia che avevo appena ricevuto. Pochi minuti dopo il telefono squillava: era Edoardo, anche lui sbalordito come davanti a un'apparizione della Madonna.

“Tu lo sapevi, di' la verità.”

“Ti giuro di no.”

Due giorni dopo Edoardo era a Livorno con Graziella, la figlia di Todaro, a casa di Jasmin – la stessa casa dove Todaro aveva vissuto con sua moglie prima della guerra. Ebbe accesso ai due bauli conservati amorevolmente che contenevano tutte le cose appartenute a lui: le sue lettere, le fotografie, le decorazioni, i libri di yoga e di occultismo che leggeva e quelli dove, da autodidatta, studiava il fārsī, cioè la lingua persiana. (Non la faccio lunga, a questo punto, con i miracoli, ma chi lo desidera può chiedersi perché la mia amica Jasmin di cognome faccia Bahrabadi, cioè da quale Paese provenga e che madrelingua parli suo padre.)

Un mese dopo mi arrivò l’invito di Edoardo a scrivere con lui la sceneggiatura del film: anche se scrivere sceneggiature non è mai stato il mio forte, il segno ricevuto dal cielo pareva molto chiaro e accettai con entusiasmo. Memore delle “note” che mandava ogni mattina durante le riprese del *Vizio della speranza*, e incoraggiato dalla naturalezza con cui, fin dalla prima stesura del trattamento cinematografico, si era impadronito della lingua di Todaro, buttai lì pure una mia proposta: oltre alla sceneggiatura, mentre i produttori mettevano in piedi il film, avremmo scritto insieme anche il libro ispirato a quella esemplare storia italiana. Anche quella proposta fu accolta con entusiasmo.

Quattro anni dopo, mentre le riprese del film stanno per finire, ecco qui il libro. La xenofobia è ancora lì, pronta a

montare in nuove onde feroci, e purtroppo anche la guerra, adesso, non è più lontana come allora: ragioni di più perché gli italiani (quelli che vanno per mare, ma soprattutto quelli che non ci vanno, che prendono il sole sul bagnasciuga, e giocano a racchettoni, e partecipano alle feste in spiaggia, e considerano giusto, perfino patriottico, lasciar morire affogata la gente che fugge dalla povertà, dalla persecuzione e dalla guerra) sappiano di chi sono figli. Anzi, nipoti.

* A ogni buon conto, la lista è questa, in ordine alfabetico:
Roberto Alajmo, Silvia Bacci, Jasmin Bahrabadi, Alessandro Bergonzoni, Caterina Bonvicini, Marco Cassini, Manuela Cavallari, Teresa Ciabatti, Massimo Coppola, Franco Cordelli, Francesca d'Aloja, Edoardo De Angelis, Luca Doninelli, Stefano Eco, Giuseppe Genna, Silvia Giagnoni, Gipi, Simone Lenzi, Antonio Leotti, Gabriele Muccino, Michela Murgia, Antonio Pennacchi, Riccardo Rodolfi, Elena Stancanelli, Chiara Valerio, Sandro Veronesi, Paolo Virzì, Hamid Ziarati.

RINA

Io confesso.

Confesso che quando me l'hanno riportato con la schiena spezzata, più morto che vivo, ma vivo, dentro di me ho provato sollievo: ma non perché era vivo – questo confesso; per la schiena spezzata. Eravamo sposati da poco, lui stava facendo carriera in Marina, velocemente perché era il più bravo, e io mi ero già rassegnata, perché sapevo di avere sposato un guerriero e sapevo, come lo sapevano tutti, che stavamo andando incontro a una guerra. Sapevo che lui avrebbe servito la patria senza risparmiarsi, e quindi che le avrebbe dato la vita. Questo ammazzava anche me. Era come se una parte di me, così giovane com'ero, fosse già morta. Era scritto, lo sapevo, l'avevo accettato, ma mi ammazzava.

Poi, l'incidente. Non in Africa (la guerra, in attesa di quella grossa, eravamo andati a farla laggiù), ma a cento chilometri da casa, a La Spezia. Non in un'azione temeraria, ma durante un'esercitazione. L'onda sollevata da un siluro che investe l'idrovolante sul quale stava filando a pelo d'acqua, e lo tira giù. Frattura della colonna vertebrale, permanente. E io confesso: confesso che

lo preferivo di gran lunga così, invalido invece che sano, pensionato invece che comandante, prigioniero mio e della famiglia che avremmo costruito. Che non fosse morto era un miracolo: ma ancor più miracoloso era che non potesse più combattere, e che avesse bisogno di me.

Ma è durato poco. La guarigione, anch'essa un miracolo. Il busto metallico, un tormento che però a lui, anziché togliergliela, dava forza. Già quando glielo hanno stretto attorno al torso per la prima volta, già lì ho capito. Ero presente. Due ufficiali medici glielo hanno messo, uno più anziano e uno più giovane, nell'ambulatorio ortopedico dell'Accademia. Ero presente e osservavo, dall'altra parte di quella stanza enorme e inondata di luce – ma ero lontana, irrilevante, come se non ci fossi. Quello che c'era, e si sentiva, era il guerriero che tornava a impossessarsi del corpo di Salvatore Todaro. Quel busto metallico che non avrebbe potuto togliersi mai più e gli avrebbe piagato la carne lui lo benediva, perché gli impediva di piegarsi in due come un fiore spezzato; lo teneva dritto, quel busto, e se poteva stare dritto poteva combattere.

Dolore gliene causava molto, ma sopportare il dolore per lui non era un problema – e quando si faceva insopportabile c'era la fiala della morfina.

Il sollievo è finito presto. Lo conoscevo, sapevo cosa aveva in testa, eppure il mio tentativo l'ho fatto lo stesso. Gli ho parlato, gli ho dipinto la vita che sognavo di fare con lui, alla quale chiunque altro, nelle sue condizioni, si sarebbe rassegnato: vendere la casa in città, andarsene su, verso Montenero, a mezza costa, dove i cascinali non costano nulla. Vivere dei frutti della terra, allevare gli animali. Il vino, l'olio, le api, il miele buono. I figli cresciuti nell'aria pulita, sfamati con ciò che noi stessi avremmo prodotto, lontano dalla guerra che prima o poi sarebbe arrivata. Prendermi cura di lui, alleviare il suo dolore, amarlo, adorarlo, renderlo felice,

ogni giorno, ogni ora, sempre: questo non gliel'ho detto, ma era evidente. Gli ho messo davanti tutto l'amore che avevo, tutto insieme. Gli ho detto del suo di amore, però: gli ho detto che lui la vita alla patria l'aveva già data, era caduto con l'idrovolante. "Due volte?" gli ho chiesto, "vuoi dargliela due volte?"

Lui mi ha ascoltato, non ha detto nulla. È andato dal Betti.

Il Betti era un sarto, ma era anche un medium. Salvatore andava da lui ogni volta che doveva prendere una decisione, perché il Betti comunicava con il suo spirito-guida – un guerriero dell'antica Grecia, dice. Cieco, dice. Faceva parte del suo lato nascosto, che poi non era nemmeno nascosto, perché i suoi interessi per l'occulto, le sue pratiche orientali, gli studi di magia e metempsicosi non li nascondeva affatto – ero io che non riuscivo a dividerli. Io credo in Dio e basta. Salvatore, dunque, dopo avermi ascoltato è andato da lui, dal Betti, e io posso immaginare la scena con la massima precisione perché una volta, prima dell'incidente, prima ancora che ci sposassimo, ci ha portato anche me. Una bottega piccolissima piena di stoffe, aghi, rocchetti, fili, e una macchina da cucire a pedali tenuta come fosse un altare. Il Betti in silenzio, in piedi, con gli occhi chiusi e il metro intorno al collo. Salvatore gli dice: "Rina vuole che accetti la pensione da mutilato. L'opzione minima. La casa in campagna." Il Betti rimane in silenzio, in piedi, con gli occhi chiusi e le mani sul tavolo da lavoro, uno, due, tre minuti, e poi si mette a parlare – ma a parlare non è lui, e infatti parla in greco antico, lingua che non conosce dato che ha solo la terza elementare. Poi prende un foglio, la sua matita da sarto, e scrive – ma non è lui a scrivere:

*ἔνθα δὲ Σίσυφος ἔσκεν, ὃ κέρδιστος γένετ' ἀνδρῶν,
Σίσυφος Αἰολίδης· ὁ δ' ἄρα Γλαῦκον τέκεθ' υἱόν, αὐτὰρ
Γλαῦκος τίκτεν ἀμύμονα Βελλεροφόντην·*

Confesso che ho frugato nelle tasche di mio marito come una moglie gelosa, e gli ho trovato il biglietto. Confesso che ho copiato le parole del greco e poi gliel'ho rimesso in tasca.

Se l'è portato dietro, quando è andato.

TODARO

Ho avuto qualche gioia fulminante.

Nel buio pesto della disperazione, ogni tanto, un lampo di felicità generato dal senso di armonia con il mio corpo.

Un figlio.

Il miele delle api sulle dita.

A scuola in barca a vela.

Don Voltolina si toglie il cappotto per darlo a chi ha più freddo.

Le tue gambe e la fessura dove ci entro liquido.

Un altro figlio a rimandare la mia morte.

Ma non perseguo la felicità, Rinuccia mia, non la pretendo, è un fatto da appagati, un sentimento compiuto, uno stato immobile, faccenda da borghesi. Il greco cieco ha visto il mio destino: la mia vittoria è la battaglia. In questi mesi di riposo ho capito che la mia condizione di mutilato è forzata dalla mollezza della mente ed è indegna per un guerriero. Ho aperto e chiuso la mano mille volte aspettando che la morfina scorresse nelle vene.

Mi sono illuso che il dolore fosse rilevante.

Questo metallo sulla carne mi spezza il respiro ma mi protegge. Questo metallo mi è entrato nella carne e la mia carne si

è fatta metallo diventando più forte. Forse non sono più umano o forse sono entrato in uno stadio nuovo dell'evoluzione dove la carne dell'uomo si impadronisce del metallo facendone il suo prolungamento. Sono forte, adesso. Mi ero mutilato dentro, mi ero ammalato dentro, mi ero indebolito dentro. Il Betti mi ha detto le parole del greco e mi ha cucito l'uniforme:

ἔνθα δὲ Σίσυφος ἔσκειν, ὃ κέρδιστος γένετ' ἀνδρῶν,
Σίσυφος Αἰολίδης· ὁ δ' ἄρα Γλαῦκον τέκεθ' υἷόν, αὐτὰρ
Γλαῦκος τίκτεν ἀμύμονα Βελλεροφόντην·

Per lui è possibile dire ciò che non sa, ciò che non capisce. Lo ha detto con precisione convinta. Poi lo ha trascritto su un pezzo di carta perché potessi consultarlo sempre, questo mio oracolo. Me li sono messi in tasca, il greco e le sue parole.

Ho cullato il bambino. Ho goduto mentre col piano suonavi l'intermezzo di *Cavalleria rusticana*. Memorizzato la tua voce nel gesto del sussurro, il suono della carezza delle dita sui tasti. Bevuto il tuo sudore arrabbiato. Baciato le tue lacrime amare.

Ho ingoiato il dolore senza assaporarlo, considerandolo del tutto irrilevante.

Ho lasciato, Rinuccia mia, che mi facessi il nodo alla cravatta dell'uniforme per protezione, per benedizione.

Ho stretto le mani dei miei uomini e sul calco mnemonico di ognuna di quelle mani ho fatto fare un pugnale.

Sono guarito.

Io me ne frego della sorte avversa, dall'aria aperta del cielo passerò al fondo nero del mare.

È notte qui a La Spezia e il vento fa rotolare le bottiglie già bevute. Il sartiame sbatte. Le carte di giornali letti volano.

Un'infermiera incurabile torna a casa cantando *Un'ora sola ti vorrei*.

Lo so, Rinuccia, lo so. Ti prego...

La Spezia è un parapetto, da un lato sei ancora qui, dall'altro lato sei nel vuoto. Noi carichiamo il *Cappellini* di ricchezza abbondante come tanti faraoni e si divertono i ragazzi a immaginarsi re, quindi non glielo dico che le piramidi piene di ogni cosa sono dei sarcofaghi.

Il plotone è male assortito e sono tutti in fila, adesso. Le divise sono slacciate e le camicie fuori dai pantaloni, ma non mi importa: consegno a ognuno di loro il pugnale forgiato sulla stretta della mano. Sanno di dover andare sott'acqua e non sanno cosa farsene di un'arma bianca ma non hanno voglia di chiedere il motivo di quel dono e ringraziano.

Non si può mai sapere, è lontano il nemico, protetto da strati di acqua e di acciaio, da migliaia di millimetri di artiglieria, da una tecnologia infernale che i nostri poeti possono soltanto immaginare ma è lì da qualche parte, con il cuore che pulsa ancora, esaltato dal coraggio liberale della sua filosofia britannica e pieno di paura come noi.

Qualcuno pensa che i sommergibilisti non combattano veramente.

Minchiata! Grande minchiata! Minchiata massima! Pure noi abbiamo la nostra trincea. Solo che è liquida. E noi l'attraverseremo, osando l'inosabile. Come recita il motto inciso sulla chiglia di questo sommergibile chiamato *Cappellini*. Un buon battello, a cui ho fatto rinforzare la prua con acciaio tagliente perché non sia mai che la guerra moderna ci richieda un qualche sforzo arcaico di speronamento.

Il marinaio elettricista Careddu lo lascio a terra. Il colorito è brutto. "Sono forte," dice. Lo mando dall'Ufficiale Medico.

Siamo pronti ora a osare l'inosabile.

E siamo inermi.